

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO SARRACENESSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

EN ANNO SEI MESI

Roma - al domicilio Sc. 2 — Sc. 1 20
Province - franco » 2 30 » 1 35
Stato Napoletano e
Piemonte - franco
di confini » 2 60 » 1 50
Toscana, Regno Lom-
bardo-Veneto ed
Austria - franco » 2 60 » 1 50
Germania » 3 10 » 1 75
Francia, Inghilterra
e Spagna - franco » 4 — » 2 20

Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, o nell'Ufficio del Giornale.

Le lettere, plichi e gruppi non si accettano se non fratechi di posta.

Non si ricevono associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.

L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata.

Le inserzioni si pagano a baj per linea. Un numero separato si paga baj, 5.

CAMMA-TRAGEDIA

(continuazione e fine)

Bello è il dolore che Talese mostra al terzo atto, del cedere di Camma all'amor di Sinoro; e il dover ella sentirne i rimproveri, e pur tacere per non mandare a vuoto l'opra e dover seguire a mostrarsi rea; bello quel lodare, che fa tra sé Talese, che la rampogna, benchè fredda e prosaica l'espressione e il verso: *Le crescenti sue rampogne mi raddoppian cagione a venerarlo*. L'esaltazione d'un'idea nobile non si esprime così. Oh! come l'avrebbe detta Niccolini, che pur l'autore si è proposto di seguirlo. Ma di ciò in fine. Intanto osserveremo, che questo contrasto poteva dar luogo a migliori scene, se Talese avesse avuta dall'autore azione più forte, che di parole. Ma l'autore voleva seguir la semplicità greca, o diciamo apertamente, voleva seguir coloro, che scrivono per un attore. L'intenzione di questo scopo lo ha condotto a quel falso artificio dell'atto secondo, il quale dà campo alle risorse d'un'attrice, che giochi d'artificio principalmente, e il quale ha ottenuto gli applausi fra noi, perchè è tutta volta all'attrice, niente all'opera, l'attenzione di un pubblico, che dice: *andiamo a sentir la Ristori*, non, *andiamo a sentir la Camma*, ed effetto in Francia per non intendere la massima parte dell'uditorio la lingua, e non vedere altro nell'opera, che i movimenti dell'attrice, e non udire, che il tono della voce. Altro esempio dei varii errori, a cui conduce il subordinare ai veri fini dell'arte lo scopo della malitosa esclusiva gloria d'un'artista, si ha nel primo atto, dove, nel dialogo di Talese con Camma, Talese le annunzia in prima che Sinato partì; ella vuole raggiungerlo: allora Talese le fa vedere sventura maggiore con velate parole — *E quale? Immensa*. — Questa parola, nell'anima d'amatissima moglie, dovea suonar l'ultima delle sciagure, ed ella avrebbe dovuto rispondere: morto è Sinato? Giacchè sciagura più che immensa non poteva esservi, e la sua maggiore non sarebbe stata null'altro, che la morte di Sinato. Oppure con mortale ansietà dovea ridomandare sulla spiegazione: invece ella si ferma a far la descrizione di una sua supposizione per concludere, che Sinato è stato cacciato in bando, parla poi per altri sei versi, e in fine domanda: *a qual lido?* — *lontano* — risponde Talese. — Ella dice di voler seguirlo, e però domanda *per qual cammino sia partito*. Talese dice alcune parole fra sé, ed ella, che smaniava di sapere il dove, declama altri sedici versi, amplificando i dolori dell'esiglio. Poi T. l. se le dice doversi ella preparare a maggiore sciagura, *alza le luci* (segue) *dalla polve al Cielo... No, la sposa d'un misero non sei: Vive Sinato... ma in più lieta stella*. Qui dovrebbe naturalmente ella chiedere il perchè e il come di questa morte, ma si effonde in pietà, perocchè Sinato vada miseramente errando in altre rive senza la sua compagna, e dopo altri quattordici versi domanda: *Morte il rapia! Ma come?...* Talese per allungar la scena non a Camma, ma alla signora Ristori, non risponde altro, che *subitana*. Camma: *Dov'è la salma? a lei mi guida*. Segue altra pagina d'immaginazioni prima di venire al racconto di Talese, che spiega il modo della morte. Dirà l'autore che non ha così trattata la cosa per dar campo di sbracciarsi in declamazioni, e in delirii all'artista? Peggio: dunque non ha saputo fare, per proprio difetto. Che che sia di ciò, è sempre opportuno l'avvertire che si dee scrivere per l'arte, e non per gli artisti; che quando dallo scrittore si ha in mente l'artista, non nasceranno, che meschine cose o cattive. Ha creduto anche il Montanelli di dare maggiore corpo all'azione legandovi gli interessi della Galazia. Ma ve li ha legati veramente? Si ponga mente, che quando si vuole unire agli interessi privati d'un dramma anche i pubblici, non basta che i personaggi parlino della cosa pubblica; vi deve esser incarnata nell'azione. Quindi è

che molti di quei discorsi di corruzione, conquista, patrie leggi, e costumi nella Camma recano una noia indicebile, e talora non s'intendono: perchè non sono legati a quelle parti dell'azione, che operano sulla nostra sensibilità, alle passioni, che producono l'azione, o che ne sono suscitate.

Questo soggetto trovato per fare una tragedia ad una prima donna, ci si vuol fare intendere, che ha un sublime scopo nel dramma eseguito dal Sig. Montanelli? Ma qual'è? Secondo la sua lettera che ha dato principio al nostro discorso, si raccoglie essere duplice = Lo svolgimento dello spiritualismo dei Celti, ossia la dottrina dell'immortalità: e la vendetta sublimata a giustizia. Ma senza andarcene in discussioni di prestigiose parole, dirò che lo scopo dell'arte non è il mostrare le dottrine d'una nazione: questo è secondario, e bello soltanto quando conferisce allo scopo morale ultimo dell'azione. Ora il sentimento dell'immortalità espresso da un uomo prima di andare a morir vittima dell'ingiustizia, da Socrate p. es., da Colonnuccio, da Mario Pagano nella vigilia del loro supplizio, è sublime ed utile a drammatizzarsi; ma che può fruttificare da uno, che uccide sé per uccidere un altro, sia qualisvoglia la cagione? Opportuno esempio la fede di quegli eroi in una vita seconda, che li renda superiori ad ogni minaccia di umana possanza, ma che esempio, che scuola può essere Camma per noi? Della vendetta sublimata a giustizia? Prolate! Questo desio di vendetta senza il sublimato a giustizia (attributo, che si può con due parole attaccare da ognuno a qualunque sia vendetta) era stato mostrato da Camma nel primo atto: dove, udita da Talese la uccisione dello sposo esclama:

O Corivena, rilucente diva,

Tu santifica contro al traditore
Le tenebrose vie del tradimento.

Ella non sapeva ancora, che l'uccisore era un poscoute, da dovere ricorrere al tradimento per punirlo. Questa invocazione dovea farla dopo scoperto, che l'uccisore era il tetrarca: e sarebbe così spinta alla scelta dei villi mezzi del tradimento dalla necessità. Dalla necessità vi è spinta la Camma storica, ed anche questa della tragedia dopo la scoperta; ma l'autore, che nella sua lettera vuol sublimarla a vendetta sublimata a giustizia, non ricordava che fin dal prim'atto l'avea fatta amante per natura di vendetta peggiorata in tradimento. Da Sinoro poi che possono apprendere gli omicidi? Non a fuggire il delitto perchè tosto o tardi venga raggiunto dalla pena; giacchè la pena di Sinoro è solamente frutto dell'inganno umano, dell'astuzia di Camma: né impareranno bensì a non fidarsi degli offesi, e così commetter le scelleragini più sicuramente, perchè la vendetta degli uomini si può ben evitare. In fin de' conti nel risultato morale, anche perfettamente scritta, questa tragedia, sarebbe a riporsi nel numero delle tante, fatte per tener desto un uditorio e colpirlo, nel numero delle Rosmunde. Ma come è scritta questa Camma?

Basterebbe il solo aver letto nella suaccennata lettera del Montanelli l'aver voluto egli adoperare lo stile del Niccolini piuttosto, che quello dell'Alfieri, per farci argomentare come possa egli avere scritto una tragedia. Uno scrittore dunque è in potere di adoperare lo stile di un autore o di un altro? Lo stile non è più il ritratto dell'anima propria, il risultato del proprio sentire? E chi ha fede di potere aver sicura quella scelta, non mostra con ciò di non aver mai scritto, né studiato che sia scrivere? Pellico avrebbe potuto scrivere i versi del Foscarini? Oltrechè voglio pur dire, che alcune qualità sono imitabili, per istudio, come in parte si può far dello stile che adoperò ne' suoi lavori il tragico d'Asti; ma per imitar Niccolini, bisogna esser poeta quanto, e come lui; ed allora non si fa per istudio, ma per natura, che di cause simili darà simili

effetti. Vediamo col fatto, che quanti hanno tolto per modello il tragico toscano, sono caduti in diseguglianze tali, da far paura. Immagini cercate, forzate, rapporti d'idee lambiccati, che a scambio di personificarti i concetti, e farteli parer vivi dinanzi, li nascondono fra le nuvole; e talora vicino ad un concetto nobile, e splendido, un verso, che radendo la terra ti fa vedere la strada non sua, che l'autore ha tolto a percorrere. In quella nobiltà d'immagini e di verso, ogni minima bassezza si rivela come una stonazione in orchestra. Enrico Martelli, giovane pieno di idee, e di fuoco, e di poesia, imitò Niccolini nella sua Romilda di Brescia, tragedia ricca di pregi; e qua e là non potè schivare le disuguglianze, e le stranezze, e la oscurità. Ha ora scritto un'altra tragedia, e fattala rappresentare a Firenze; e siccome voglioso della poesia del Niccolini, è smisuratamente cresciuto nel difetto, come si vede da qualche brano riportato da giornali. Ora di simili difetti è piena la Camma del Montanelli; quindi vi si legge *tralignata stirpe obblivosa di spiritali ermi* — *Incontrare terra visione sul tramite della predileta* — *Equal s'impone per me cupa tristezza ai congiolanti pensier, che accendo nelle tue speranze* — *Trarre solitudine esultante* — *Infondere sbavi stille nel calice del pianto accomunato al desco dell'esiglio* — *Dentro m'echeggia il flauto dei Cieli spaventati dall'ardido misfatto* — *Ruina di Druidica mole anch'io mi sento* — *Non far di pianto rugiada al fior della tua bellezza* — *In tua risposta al chieder mio pirrai di menza d'infabuli gioie, e di flagelli* — *Accesa, l'alma di fiamma vedovile* — Se l'autore avesse scullato il Niccolini, si sarebbe accorto, che la poesia di lui è un fiume eguale; che il suo concetto non si trascina luogamente per metafore architettate, ma ti balena per vivi lampi; che la sua immaginazione non sta nel deviar le idee colla poesia dall'ordine logico del discorso, ma nel dar loro quella vita, che più potenti le rende alla sensazione che vuol produrre: che nel linguaggio degli affetti si serve della poesia per contornare rapidamente, per dipingere l'idea, come appunto fanno le passioni: ma non avrebbe mai trovato, ch'egli nel linguaggio delle passioni inframetta tutta sorta d'idee, che sieno buone in una lirica, nè che le passioni credano vero un concetto, che non le possa toccare, un concetto di mera fantasia; come fa egli, che con tutta la meditazione di tre versi, che hanno la pura legata sintassi di un ragionamento, fa credere a Camma, che un fiore posato in petto al suo sposo gli parli del suo amore:

Un fior cogliam del fiume sulla riva,

Che posato sul core al mio disletto,

Quanto io l'amo gli dica in sua favella.

La poesia nel dramma può stare negli accessori: pelle idee, più che nelle idee medesime: le quali in simil genere debbono essere più positive, che non sian necessario nella lirica, dove è loro permesso di percorrere un più largo campo, qualunque campo sia, che abbia anche minima relazione cogli antecedenti. Né il Niccolini per poetizzare gli affetti, li fa contraddittori al carattere dei personaggi. Uno scellerato, traditore, come Sinoro, potrà esprimere il suo amore colla più forte poesia del mondo; ma l'entusiasmo dagli empi, pi veste ben diversi colori da quello delle anime pure, che non abbiano fatto una mistura d'amore e delitto. Invece noi vediamo Sinoro ne' suoi dialoghi amorosi con Camma farle la descrizione della sua passione, e della vita beata che le promette, scorrendo innocente mente colla fantasia sopra tutte le più soavi e delicate scene della natura, e sfiorando tutti gli oggetti deliziosi, che sogliono unirsi all'amore nella fantasia dell'anima la più dolce, e delicatamente passionata. L'autore ha preso l'astratto dell'amore, dimenticando che nel colorito della passione in Sinoro vi doveva essere il torbido riflesso del delitto.

In mezzo a tanta esagerazione di poesia, che meschino effetto non hanno a fare tanti versi, che per locuzione e per armonia stanno sotto alla prosa? Negli autori, che scrivono, come detta l'animo, tosto che si abbiano formato uno stile, tu vedrai la forma venir dallo spirito de' pensieri ed ogni cosa state in armonia coll'altre: la poesia del Niccolini non potrebbe stare col meccanismo del verso Alfieriano; nè i pensieri dell'Agostino coll'onda della verseggiatura, che ha il tragico Toscano. Quell'armonia, che nello slancio immaginoso degli affetti di Niccolini, ci compie l'esaltamento delle idee, attaccata al discorso d'Alfieri ne farebbe una prosa sonante, noiosa, una caricatura. Ma alternare in un lavoro di due stili, anzi all'esagerazione dell'uno meschiare quella dell'altro di che pessimo aborto non ci darà simiglianza? E ciò è nella Camma — *Greca donna non sei che sceso piange all'erebo il fantasma del perduto sposo.* — *Per te, ispirato druidessa morte ecc.* — *Il disperato grido che sfuggia al sentirmi diviso dal diletto — Indelebile affetto non potea in te svegliar: tu a sposo lo eleggesti delle fervenze esuberanti ignara che ti servava più infiammato amante — Il popolar romore lo dicea ecc.* — *Quanto di te mi cale, dall'assenso al convegno argomenta.* — *Yuo!, che di te cura non prenda io, che di te soltanto penso.* — *Saprò colpirti con vendetta, quale mertasti, e preveder non sai.* (*Farollo, incatenar quel folle*) Ma chiudiamo questa serie col verso, che per parole uccide il bel pensiero, che è nella bella agnizione della catastrofe. Simoro sente i segni della morte, dopo bevuto alla tazza con Camma, e dice agitatissimo: *Il nappo . . . Camma risponde: E qual dividera io potea nappo con te se non pien di veleno?* Così avrebbe detto Giovan Giorgio Trissino.

Ora, se il pensiero movitore di cotesto sperimento, cioè di tentare opera drammatica originale, fu una vampa d'orgoglio nazionale, provocata dal vedere, che secondo il grido di Parigi, l'Italia doveva essere ridotta a chiedere a Francia, a Germania, a Inghilterra, a Spagna, elemosina di concepimenti drammatici: dovea il Montanelli per sostenere il nostro giusto orgoglio nazionale o scrivere egli una tragedia, quando nella sua età si fosse in buona coscienza sentito forte di quegli studi, che aveva il Niccolini allora che giovinetto credè la Polissena; o stimolar la signora Ristori a dar commissione di nuovi lavori a quegli Italiani, che già si conoscono per buone produzioni d'ingegno; oppure consigliarla a cercar tragedie nel teatro Italiano già scritto, il quale non ne ha poche, che per inscienza de' Comici non hanno provata la luce delle scene, e pur degne ne sarebbero più di molte nuove. Ma nel teatro scritto dove si trovano opere fatte per una donna, per un artista solo? L'arte drammatica è scesa oggimai alle condizioni, agli obblighi della musica, che si scrive per tali, e tal'altre voci. E seguitino dunque gli scrittori, purchè ne sieno pagati da tale o tal'altro artista, seguitino a prostituirsi: cosicchè per lusingare quel matto errore, che gravissimo danno produce alla declamazione, diano opera similmente all'ultima depravazione dello scrivere, pur mentre fra noi si grida a tutta gola, ogni giorno, e da per tutto: risorgimento! risorgimento del teatro!!!

FERDINANDO SANTINI.

ABIMELECH-TRAGEDIA

Senza richiesta del pubblico, che alla prima rappresentazione rimase freddissimo, fu nelle sere del 13 e 14 corrente ripetuta dalla compagnia Dondini al teatro Metastasio l'*Abimelech*, tragedia del barone Ippolito d'Aste.

Grandi azioni svolte con poca maestria da scrittori, che abbiano qualche lampo di genio possono certamente dar luogo a critici discorsi, dove si possa fare il raffronto di grandi bellezze, con grandissimi difetti: ma di un lavoro in tutte le sue parti mediocre, poco o nulla si può dire. Questo *Abimelech* non ha azione, non caratteri, non passioni, non situazioni da fermare, sorprendere, agitare l'attenzione, e la sensibilità di un pubblico. Fino al quarto atto lo spettatore non ha nulla da aspettare, da temere, nè sperare; alla fine del quarto si comincia ad attendere la morte dell'empio fra le sollevate genti, che lo assalgono, ma quasi più perchè si veda finir lo spettacolo, che non per intrinseca ragione dell'opera. Tutti i secondari caratteri tanto per il loro essere, quanto per il niun contrasto, che offrano loro, ed oppongano gli eventi picciolissimi della tragedia, sono comunissimi, e non fanno altro, che parlar comunissime cose: il carattere di *Abimelech*, il quale per gli elementi storici che lo compongono poteva essere interessante e tragico, è per conseguenza quello in cui il poco animo del poeta è rimasto interamente oppresso, e d'una gran cosa storica ne ha fatto all'arte una picciolissima, e contraddittoria. Quell'uomo, che aveva sulla tomba del padre scannati

settanta fratelli prima che fosse re, cinta poi la corona, e forte del supremo potere ascolta forti e ripetute ingiurie da suoi soggetti, minaccia punizioni, vendette, e non ne sa far nessuna. Egli alle accuse che sembrano nate di sospetti fra le genti, di essere stato cioè l'assassino del fratello, oppone con ipocrisia certi suoi arzigogoli di parole: ed ecco la madre persuasa della innocenza di lui, lo abbraccia, il popolo se ne torna abbonacciato e convinto. Ma, come senza convincenti ragioni si abbonaccia pel momento, così senza nuove ragioni, o susseguenti scoperte, che appaiono drammaticamente svolte, torna a dubitare, ad insultarlo: ed egli mantiene il solito carattere, cioè di uomo, che parla. Ode alla fine del quarto atto rumore di spade: è la rivolta, è la guerra, ed egli per lanciarsi a combattere, ad uccidere, a sterminare, respinge con violenza la madre; che protestata sulla porta della sua tenda gli faceva impedimento del suo corpo, e gli predicava tremende sventure. Sulla fine del quinto ode, che la madre spinta al suolo dal suo braccio, non se n'era più rialzata, e quest'uomo, che reo di tanti fratricidi, dovea certamente esser uso a trovarsi tutte quelle calcolate discolpe di falsa coscienza, mediante le quali simili scellerati di delitto in delitto si traboccano sempre con minor senso del sangue, alla novella della morte di lei comincia ad inorridire siffattamente, che sembra non abbia mai commessi delitti al mondo. E questo delitto era incerto: egli non avea voluto uccidere la madre, egli la respinse dalla soglia, dove gli contendeva il passo; e uomo di sangue com'era, ora doveva al più dire: è morta di dolore, di paura, io non l'ho uccisa. Infine i rimorsi d'uno scelleratissimo, che è bello esprimere coll'arte per la moralità dello spettacolo, bisogna pur pensare, che debbono avere altre forme, che le comuni, esser mossi da altri stimoli, ed occasioni, che da queste, debbono parer più rappresentazioni mandate all'animo reo dalla giustizia eterna, che moti spontanei dell'animo. Egli potea veder quello della madre fra gli altri spettri delle sue tante vittime, ma non commoversi, a quel comunissimo modo, alla sola novella della morte di lei. L'uomo, che commette un delitto più per isventura, che per natura perversa, ne ha rimorso, che fruttifica pentimento; un reo, come *Abimelech*, non è capace, che di rimorsi sterili. Nei pentimenti giusti il meno reo è attivo, come passivo quasi nel delitto: il più scellerato al contrario, che è tutto attivo nel delitto, è passivo nel rimorso. Il primo si ferma nella considerazione della sua colpa, ed offre l'entrata del cuore al pentimento; il secondo riceve l'orrore del suo misfatto da idee, che gli si affacciano per lampi, cerca declinarle, e, quando non può, soccombe al rimorso lottando, e si dispera senza pentirsi. Simili uomini come si possono dipingere senza avere almeno un decimo di quel colorito, che possedeva chi scrisse il Riccardo terzo? Un animo, che abbia tanto operato dentro di sé da vincere tanta lotta di principi, e di sentimenti, quanti formano la natura dell'uomo, è un tipo da spaventare ogni penna; nè bastano a linearlo, a mostrarlo drammaticamente quei luoghi comuni di declamazioni, e visioni che hanno fatto piacere al bravo Salvini quest'opera, dove trovava qualche sfoggio di movimenti, e la bellezza (secondo lui) di venire in palco finalmente colle tempie insanguinate. In quanto a stile e verso v'è più da lodare, che biasimare: solo non perdoneremo all'autore, che faccia dire dalla madre ad *Abimelech*; che scenda dentro l'anima propria, e se vi vede una lunga striscia di sangue, sappia, che quel sangue ec: esagerazione di concetto poetico.

CORRISPONDENZA NAPOLETANA

Sig. Direttore gentilissimo.

Un fatto di non poca importanza, mi penso, per ben giudicare della vita letteraria di un paese, è l'apparizione de' libri nuovi pel capo d'anno, con esotico vocabolo addimandati *strenne*; ed io maraviglio che nè *Omega* nè altra lettera dell'alfabeto greco abbia pensato, fra le tante notizie che le manda delle cose nostre, annunziare sul *Filodrammatico* almeno i titoli delle *strenne* che questa volta han veduto la luce in riva del Sebeto. Se me ne dà venia, mi ci metterò io: a riferirle i soli titoli veh! chè a montare in bigoncia e ad affibbiarmi la giornea da critico, per dirla, mi pare un pò grossa per me che sono piccino piccino.

Sappia adunque che il 1859 è stato un anno di prodigiosa fecondità per libri siffatti. Ed in prova: abbiamo avuto la solita *Sirena*, ch'è la più antica di tutte: la *Farfalla*, che ha già i suoi annetti sulle spalle: la *Mergellina* che conta quattro soli: le *Rosse* presso a poco della stessa età: *Riso e sbadigli* libro di facczie compilato dal solo Luigi Coppola: l'*Alloro*, *strenna* dedicata ad un'egregia cantante. La coda del diavolo, *strenna spiritosa*: la *strenna* del Barone Caprara: e le *corbellerie comiche* ed in ultimo, ai 15 gennaio scorso, *li quattro*

de lo muolo, *strenna* in dialetto, scritta da quattro persone. Come intenderà le ho lette tutte: spesso incontrò di trovar gli stessi nomi, ed è naturale: perocchè i poeti da *strenne*, o come qui bernescamente li chiamano, *strenniferi*, su per giù, son sempre i medesimi, eccetto qualcuno che si è ritirato dal campo, per dignità o per aridità di vena. Non le dirò certamente che ho avuto gran che a consolarmi delle *strenne* di questo anno, a fronte di quelle degli anni scorsi: con dolore anzi ho notato uno soadimento, una languidezza, e l'ho attribuita agli editori che per far presto fanno male e a tanti altri motivi, che sarebbe noia riferire. Ciò non di meno, non ho neanche la voglia di sciornare una geremiade, e di compiangere lo stato della letteratura e della poesia fra noi, il travimento degli ingegni, ed altri guai che stanno più nella mente di chi li deplora che nella cosa stessa. Dico anzi e sostengo che, quantunque meno accurata che ne' precedenti anni, non v'ha *strenna* che non contenga cinque o sei componimenti belli per pensiero, per esecuzione, per spontaneità, per novità: e poi in fin de' conti le *strenne* che sono un campo di lucro per chi le pubblica, sono una specie di tortura per gli autori: una berlina alla quale si espone ogni povero seguace di Apollo.

A proposito di che, soffra che dopo averle parlato delle *strenne*, le parli di un nuovo flagello cominciato da un mese e che dura tuttavia, delle critiche cioè che sulle nostre effemeridi si vanno accumulando contro le *strenne* stesse. Fortuna per me che non son *giornalista* e non son vate: se no, avrei a spifferarne o ad ingoiarne delle belle. Lasciamo stare i *giornali* leggieri, uno de' quali apre la *rubrica sciabolata alle strenne*, un altro *sacco e fuoco alle strenne*, e via via; perchè le celie grazie o insulse, son sempre celie: e se arrivano di ghiaccio, la punizione è immediata. Ma la critica dottrinale, la critica di principii sviluppata in alcuni giornali più seri? Stupirà se le assicurerò che in Napoli il verso la *critique est aisée, mais l'art est difficile* è interpretato nel senso che la critica è cosa da bimbi, e pure è così: L'ufficio di esaminare le *strenne* quest'anno è stato confidato ad imberbi e scolarelli. I quali finchè stessero contenti a spiegare un'opinione, *transeat*: ma sentirli declamare, dettar leggi, fulminare maledizioni, pronunziar sentenze.... è proprio un vituperio.

Nel *Diorama*, giornale a quattro pagine, è una rivista a modo di lettere, di uno di questi garzoni, il signor F. F. Se questo giornale le verrà fra mani, legga, legga, signor Direttore, le peregrine scoverte, del doppio F., non ancora ventenne, ed ammiri il tuono come sono scritte: non parrebbe mai un fanciullo uomo, ma un vecchio fanciullo che sfoga la sua bile. Ordinariamente le due F. F. disapprovano quel che non è secondo una certa forma da loro vagheggiata, aggiungendo che in quella sola la poesia consiste e non in altro. Ma perchè acquisti un'idea dell'originalità del critico primaticcio, le trascrivo un luogo di una lettera nella quale tocca dello *stornello*. « Comportate però » ch'io vi dica alcuna cosa dello *stornello*, forma di » poesia che alcuni vorrebbero introdurre tra noi, e » della quale alquanti saggi ci ha nelle *strenne*. Per » quelli che ne scrivono (e non sono privi di vivace » e facile ingegno) si reputa che lo *stornello* ad esser » poesia popolare, volgari affetti debba volgarmente significare. Ma quanto in ciò errino, non è chi non » vegga. Perocchè proprio di semplici anime sono i » semplici affetti, ad esprimere i quali è mestieri quella » semplicità e castità di dettato, che viva è solo nella » beata Toscana. Ivi solo è dunque possibile la buona » poesia popolare!!! E veramente sui colli del Pisto- » iese e del Sanese è vergine ancora la più dolce e » spontanea favella in bocca a leggiadre montanine ed » a gai pastori, che in essa rivelano tutta la gentilezza » del loro animo, e cantano soavemente di amore. Di » che se alcuno volesse pruova, io gli nominerei un » libro di canti popolari toscani messo a stampa dal » Tigri a Firenze ». *Diorama* anno IV, num. 6.

Un altro giornale (*L'Iride* anno III, num. 27), non sappiamo se nutrito alla stessa fonte del doppio F., ha dato mano ad un'altra rassegna dello stesso tenore, più cinica e forse più mordace. Sarà un scolarello che fa da sè. Ascolti questo passaggio. « E voi, signor Vicoli, » se un petrarchista arcade per vendicarsi di voi ri- » suscitando scrivesse uno *stornello* o una poesia po- » polare o una lamentazione intorno le orfane, i pez- » zenti, le madri, i bimbi e simili, e la desse in mo- » stra della scuola poetica del secolo XIX, o chi cre- » dete voi ne avrebbe la peggio? ».

Il *Nomade*, altra effemeride diffusa fra noi, troppo tardi si è destato anch'esso: ed un altro dittatore del Parnaso nascosto sotto un V. ha dato fiato alla tromba. Per vero non oso affermare che sia una cosaccia questa rassegna del *Nomade*: ma i giudizi falsi, i paradossi, le stranezze allungate in una broda di chiacchiere non intelligibili, inconcludenti e monotone, la rendono degna consorella alle altre che ho più su citate. E il peggio è che siamo sul bel principio. Quando finiranno?

Le taccio di altre sconcezze, bastando le poche che ho raccolte. Ma che le sembra, signor Direttore caris-

simo? Per scrivere stornelli e poesie popolari bisogna esser contadino di Platona e di Siena!! I versi intesi a lenire i dolori del povero son lavori da petrarchista arcade!! E qual'è la poesia per questi Minossi della letteratura italiana? Lasciamo stare il Tommaseo: (di grazia, nacque a Siena il Tommaseo?) il quale è clama: *il popolo nostro nelle città non canta oramai che inezie ed infamie: a questa ch'io reputo disgrazia grande e smarrimento di parte dell'anima, ed è effetto dell'arte corrotta, giova con l'arte, quanto si può, riparare: lasciamo stare di un Tommaso Grossi, di un Carrer, di un Parzanese, e di un Pennacchi che in tutti i punti della penisola italiana con successo attesero a questa maniera di poetare, e vi stamparono orme immortali: lasciamo stare financo le belle e tenere cantilene popolari che ho io sentite a Roma con tanta passione condotte da valenti e gagliardi animi, come sul suo *Filodrammatico-strenna* il bellissimo sonetto *una fanciulla all'amante* del signor Ignazio Ciampi e il *pescatore* di Pier Luigi Bruni, ed altri cari componimenti; lasciamo star tutto, ripeto, e legga, mio egregio signor Conti, qualunque, anche la più cattiva delle strenne napoletane del 1859; e con molta soddisfazione d'animo vedrà come ho veduto io che la voce del buon gusto fu udita fra noi, che molti scrivono con lode il verso e la poesia popolare, e però son tenuti in istima e lette avidamente: e che Napoli più di tutte le altre città d'Italia, perchè è la più grande, offre il miglior numero di buoni dettatori di rime; sì, dettatori di rime e non altro. E non creda che io assuma la difesa de' poeti popolari napoletani perchè puote me ne infischio: solamente ho voluto farle questa dichiarazione, e bramo che la pubblichi sul suo pregevole giornale, perchè laddove sul Tevere andassero queste critiche, non ne deduca imbarberimento o generale antipatia ad un genere di poesia il quale, se non altro, ha la virtù di commuovere, e non è poco vanto. Qui potrebbe chiedermi: ma perchè questi novelli legislatori a venti anni perseguitano così accanitamente la poesia del cuore? Eh, eh, mio ottimo sig. Conti, che vuole? Il bambino d'Orazio, come ricorda, non sapendo mutar fermamente i passi, ha bisogno di chi lo aiuti a camminare: e i Mentori di questi Radamanti sono uomini che cercano assidersi sulle cime più alte dell'Elicona, e rimanervi soli pel solo prestigio di una forma ricca, di uno stile apparato sui classici, senz'chè la divina scintilla gl'infiammi: che traducono in eleganti endecasillabi l'onda di quegli affetti che non sentono: e però non vivono che nella fama de' dotti, né penetrano e si fanno largo nel popolo, per ottenere quella diffusione e rinomanza per la quale si affannano. Però è giusto l'affettato loro sdegno per la poesia popolare: è il caso della volpe: *nondum matura est*: ma è compassionevole il loro arrabattarsi, e il continuo scontro delle loro contraddizioni. Essi infatti venerano, come noi veneriamo l'immenso Alighieri: e bene. Quando l'uopo glien' è occorso nel suo divino poema, non è Dante il più gran poeta popolare? E perchè i suoi versi eran ripetuti lui vivente, da' mugnai e dai castaldi d'Italia tutta? E prima di Dante, alla corte di Federico II, non erano nelle nostre Sicilie la Nina ed altri ingegni che volgarmente e nobilmente cantavano? M'avveggo bene, mio dolcissimo signor Conti, che ella ed i suoi lettori saranno infastiditi dalla lunghezza di questa lettera. Intendo che molto, e più accònciamente che non per epistola, avremmo ad osservare: e forse le manderò qualche scrittura sul proposito. Per ora, concludendo, le sarò gratissimo se crederà il vero, cioè che le strenne di quest'anno, benchè inferiori a quelle degli anni passati, non son prive di affettuosi canti popolari, grandemente dilette, e che per questo i poeti napoletani sono sulla buona via. Solo le domando che stimi i Mentori della critica, come autori della poesia in vacanza. Me le professo*

Suo devotissimo
Semplicione.

NECROLOGIA

In questi ultimi giorni abbiamo dovuto deplorare la perdita di due nostri socii. Il Sig. Domenico Bianchi, che con zelo si adoperò di continuo a prò della nostra Accademia e fece un tempo parte del Consiglio direttivo; e il Sig. Conte Cesare Ceroni, di cui diamo le seguenti notizie, siccome ci furono comunicate da uno de' suoi più teneri amici.

Non v'ha certo chi all'annuncio della morte di uno ancorchè estraneo, non senta stringersi dogliosamente il cuore. E tanto più dogliosamente, quanto il rapito o era in giovane età, o chiaro per ingegno, o distinto per virtù domestiche e cittadine, o caro per belle speranze. Questa sensazione dolorosa fu vista manifestarsi sul volto di ognuno all'udire la morte del Conte Cesare Ceroni. Nè potea essere altrimenti; chè Roma e l'Italia aveano salutato in lui un nascente astro che dovea spandere una chiara luce sul risorgente teatro italiano. Le prime sue produzioni drammatiche esposte

sulle scene de' principali teatri e delle diverse Accademie Filodrammatiche d'Italia, cui apparteneva, valsero a meritargli il nome di valente scrittore, la estimazione e l'amicizia dei più chiari ingegni che illustrano il nostro teatro. Valgano a mò d'esempio i nomi d'un Paolo Ferrari e d'un Gherardi Del Testa che dedicavagli alcuna delle sue produzioni.

Il benessere della patria, la gloria delle lettere, delle scienze e delle arti italiane, ebbe mai sempre in cima de' suoi pensieri; ma la sua passione predominante fu la riforma del teatro italiano, alla quale dedicò gli anni di sua giovinezza, sacrificò agi, dovizie e sollazzi, e dalla quale deve ripetersi la sua morte immatura. Imperciocchè lo studio assiduo, la soverchia applicazione, e lo sforzo straordinario dell'immaginazione fino a dettare ottocento versi martelliani in un giorno, gli cagionarono, or fa un anno, quella epilessia, degenerata poi in una congestione cerebrale, per la quale i periti nell'arte salutare gli preconizzarono che ove non avesse dismesso da siffatte fatiche superiori al suo fisico, ne correva pericolo della vita. Ma nè i divieti de' medici, nè i consigli degli amici, nè le preghiere de' congiunti, valsero a distorlo dal suo amore per l'arte drammatica. Se non che la salute abitualmente inferma, i continui assalti epilettici cui in questo ultimo anno di sua vita andò soggetto, gli impedirono di portare a compimento, e condurre a quella perfezione cui egli mirava, non pochi de' suoi teatrali componimenti. I quali se per cura di un qualche amico potranno un giorno esser fatti di pubblica ragione verrà anche meglio, ne siam certi, apprezzato il suo ingegno.

Era nato in Sezze li 29 Maggio 1829: mancò ai vivi alle 4 del mattino del 13 corrente Febbraio, non ancora compiuto il sesto lustro!.

La nostra Accademia Filodrammatica ha perduto in lui uno degli autori che ne illustrano l'albo. Fu collaboratore del già nostro Giornale Accademico - l'*Eptacordo* - in una al celebrato Vincenzo Prinziavalli anch'ei trappassato da più di un anno!... Fu Gonfaloniere benemerito in patria sua; Accademico Filarmonico, Accademico Filodrammatico, e de' Quiriti; socio onorario della Società Filodrammatica de' Nascenti e della società Filodrammatica degli Adulti in Livorno; socio corrispondente dell'Accademia Filarmonico-Drammatica di Narni. Ma chi potrebbe ora dire tutti i titoli d'onore e di merito co' quali fu distinto egli che, modesto quant'altri mai, non ebbe il vezzo di farne pompa, neppure cogli amici suoi prediletti? Alleviati un poco dall'angoscia che ci opprime e frugando fra le sue carte, speriamo poterne dare più completa notizia.

L'elogio più eloquente che possa farsi di lui, senza perdersi in parole ampollose, sta nelle lacrime sparse sulla morte, e negli onori funebri resi alla sua salma. Una eletta schiera di amici ne seguiva il funebre convoglio la sera del 14 alla Chiesa Parrocchiale di S. Rocco. Dodici de' suoi più intimi e cari ne sostenevano a vicenda sugli omeri il feretro, e sorreggevano i focchi della coltre. La mattina vegnente nella stessa Chiesa assistevano al funerale gli Accademici ed Accademie Filodrammatiche in gran numero, il principe Presidente e Segretario dell'Accademia Filarmonica ed il Presidente dell'Accademia de' Quiriti.

Donate, o Signore, eterna requie a quell'anima benedetta, e fate splendere su lei la vostra luce perpetua.

Le lacrime che bagnano ancora il mio ciglio, sono un ultimo tributo che doveo all'amicizia più che fraterna che a lui mi stringeva.

MICHELE CARGANI.

ACCADEMIA MUSICALE

Venerdì scorso, alle due pomeridiane, la gran sala del palazzo Marini in via di Ripetta e varie camere adiacenti erano ripiene di uno sceltissimo uditorio colà accorso per essere ammiratore della singolare valentia del rinomato suonatore di pianoforte signor Giacomo Blumenthal. Quasi tutta la nobiltà romana era colà convenuta e fra i più distinti personaggi esteri vi si notava la persona di S. A. R. il Principe di Galles.

L'Accademia si divise in due parti. Nella prima si eseguirono i seguenti pezzi: Sinfonia del Flauto magico di Mozart, ridotta a due pianoforti e ad otto mani, suonata dai sigg. Fiori Swane, Moroni e Blumenthal. — Aria del baritone nell'opera di Mercadante: *Il Bravo*, cantata dal signor Cappelloni. — Pezzo caratteristico: *I due angeli*, composto ed eseguito dal sig. Blumenthal. — Duettino fra contralto e tenore nell'opera di Rossini: *Mosè*, cantato dalla signora Rosati e dal signor Caldani. — Una piccola istoria narrata sul pianoforte, e *La Carezzante*, capriccio, ambidue composti ed eseguiti dal signor Blumenthal. — *Barcarola* del signor Moroni, terzetto cantato dalla sig. Rosati e dai sigg. Caldani e Cappelloni.

Nella seconda parte si eseguirono: La sinfonia d'Obèron di Weber, ridotta a due pianoforti e ad otto mani, suonata dai sigg. Swane, Moroni, Fiori e Blumenthal. — Il rondò del contralto nella *Cenerentola* di Rossini, cantato dalla signora Rosati. — Il duetto di Cenerentola; *I Marinari*, cantato dai signori Caldani e Cappelloni. — *Na palumella ianca*, canzone napoletana, e *Fuggiamo nel deserto*, canzone di Capri, ambedue variate per pianoforte ed eseguite dal signor Blumenthal. — Terzetto del

Don Sebastiano di Donizzetti, cantato dalla signora Rosati e dai signori Caldani e Cappelloni.

Tutti questi pezzi s'ebbero martelli applausi, perchè a dir vero i loro esecutori non lasciavano nulla a desiderare. Lo stile sinfonico non potevano essere suonato con maggior precisione ed unione. Il signor Blumenthal non ha certo bisogno de' nostri elogi, sendo egli conosciuto abbastanza per un suonatore di primissima forza. È mirabile la precisione, la nettezza, la soavità o la forza dove occorrono, l'intelligenza e la sicurezza de' suoi tocchi. Nè minori elogi si debbono a lui siccome compositore, e per il gusto e per la maestria che chiaramente si scorgono ne' suoi lavori. La signora Rosati cantò benissimo, con bel metodo, con anima e con accuratezza indicibile. La voce di contralto di rado si piega alle difficoltà; ma essa ci si mostrò inarrivabile nel bellissimo rondò della *Cenerentola*; Non più mesta. Bene anche i signori Caldani e Cappelloni, i quali meritamente addimostrano essere in grido dei primi dilettanti di questo paese.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Nelle due sere di giovedì e sabato nelle sale della nostra Accademia Filodrammatica si recitarono le seguenti produzioni: *L'anello della Nonna*, commedia in tre atti di Francesco Augusto Bon; *Ciò che piace ad una dilettante*, scherzo comico; *La tombola*, farsa in un atto donata all'Accademia dall'autore signor Cesare Solieri da Modena. Gli esecutori, tutti accademici, furono i seguenti: per la commedia di Bon i signori Elettra Patti, *Burichetta*; Luigi Caioli, *Raimondo*; Palmira Stern, *Albertina*; Luigi Airoidi, *Vincenzo*; Cesare Vitaliani, *Luciano*; Vincenzo Udina, *Eugenio*; Ercolo Talletti, *Quirino*; Pasquale Montefuschi, *Franco*. Per lo scherzo comico, la signora Clotilde Vitaliani. Per la farsa i signori Anton o Bazzini, *Pancrazio*; Palmira Stern, *Burlia*; Tommaso Garroni, *Ippolito*; Luigi Airoidi, *Ernesto*; Augusta di Pietro, *Marina*; Luigi Braccony, *Leonardo Grilli*.

In ambedue le sere in cui furono ripetute le medesime produzioni si notarono fra gli spettatori molte fra le nobili famiglie di Roma e vari distinti forestieri. Il trattenimento riuscì piacevolissimo ed oltre alle due prime produzioni già note piacemmo moltissimo anche la nuova farsa del Solieri, della quale parleremo quando si sarà eseguita un'altra sua produzione anche gentilmente inviata alla nostra Accademia. Questa si darà nell'altro saggio pubblico che si prepara per l'entrante settimana, ed ha per titolo: *Durante un veglione*, commedia in due atti. Sarà preceduta dalla recita della commedia in tre atti del Goldoni: *Le donne curiose*.

NOTIZIE

S. E. Ilma e Rfa il Vice Camerlingo di S. R. Chiesa, e nostro benemerito Direttore generale di Polizia, *Mons. Antonio Matuscchi*, ha emanato fin dal 12 corr. l'Editto sui divertimenti carnevaleschi che principieranno l'imminente Sabato 26. Vi si concede l'uso della maschera sul volto in tutti gli otto giorni del Carnevale ed avranno luogo in quei giorni le corse dei cavalli. Vi è assolutamente vietato d'indossare per uso di maschera abiti o distintivi del ceto ecclesiastico o militare, non che quelli che in qualunque modo non convenissero alla pubblica decenza. E date altre disposizioni sui confetti da usare, sui fiori, sui legni ecc. chiude con i seguenti articoli: — Qualunque azione od espressione delittuosa, qualunque rissa od offesa, qualunque disobbedienza agli ordini della forza pubblica, chiamerà immediatamente sul colpevole il dispetto delle leggi. Si ha piena fiducia che il popolo romano in mezzo a tali divertimenti saprà far uso della conoscenza sua moderazione e mostrate col fatto le sue convinzioni pel mantenimento dell'ordine.

La pia società degli Asili d'Infanzia, che per mezzo della carità potè già da lungo tempo conseguire il nobile scopo di disporre nei cuori di non picciol numero di fanciulli poveri i germi di sentimenti morali coll'ispirarli alla religione ed alla virtù, non può a meno anche in quest'anno di avvisare ai modi onde ottenere un soccorso dagli animi gentili. A questi cui la interpretazione del bepe dipende dalla coscienza di farlo, sono rivolte le premure delle sottoscritte Elemosiniere rassicurate dall'esperienza del passato di vedere porgere una mano adiutrice al pio istituto. Ed allorchè l'omaggio a tale invito di carità sia più spontaneo han diviso destinare a profitto della pia opera il prodotto che saranno per ritrarre da una festa da ballo quale si propongono dare nel grande appartamento del palazzo Braschi coll'ingresso dalla scala nobile la sera di Martedì 22 Febbraio alle ore 8. Il prezzo del biglietto d'ingresso è di scudi Due. I biglietti sono vendibili presso il Presidente della Deputazione S. E. il Duca di Fiano, e presso le sottoscritte Elemosiniere sigg. Luigia Cortesi, Giovannina Lezzani e Principessa di Piombino.

Giunse ieri in Roma la distinta attrice signora *Adelaide Ristori* e dopo essersi fermata qualche momento proseguì il viaggio per Torino, ove darà 10 recite a quel teatro *Carignano* e fra queste *Medea*, *Giuditta*, *Camilla*, *Poliuto* di Corneille, e la nuova commedia del Ferrari: *Prosa*.

CRONACA TEATRALE

Roma. — Teatro di Apollo. Nulla di nuovo ed importante in questo teatro nella scorsa settimana. Il solito ballo e le solite opere in musica. Domani a sera, si dice, andrà in scena l'opera nuova di Verdi: *Un ballo in maschera*. Le voci sono molte, e tutte convengono nel dire che le scene musicali si arricchiranno di un altro capolavoro. Questa sera la *Foresta d'Irminsul* e *Giorgio il Negro*.

Teatro Valle. — Il barbiere seguita a far le spese di questo teatro. Una sol volta in settimana ha fatto capolino il povero *Torquato*, ma sempre con poca buona fortuna. Il Rossi però si è saputo procacciare degli applausi. Le produzioni rappresentate dalla compagnia Leigheb furono: *Troppo felice*, replica. *L'elemosina di un napoleone d'oro*, commedia in due atti: *Il Saltimbanco*, commedia in due atti, replica: *Il vagabondo e la sua famiglia*; *Guteemberga da Spoleto*, dramma tragico in 5 atti di Giuseppe Checchetelli. Questa sera andrà in scena il melodramma di Felice Romani musicato dall'immortale Donizzetti: *Elizir d'amore*. Ne saranno interpreti la Maray, il Boucardò il Ciampi, il Giannini. Quindi la commedia in due atti dell'artista Gustavo Bugamelli: *La strega bianca e la strega nera*

Teatro Metastasio. — La *Gerla di Martin* e la farsa *Ne succedono anche di questa: Abimelech*, tragedia biblica d'Ippolito d'Aste, e la farsa *Un cuoco perfetto*: la sera dopo, replica della tragedia con la farsa. *Coma Antra*: terza replica della tragedia lunedì scorso e la farsa. *Una figlia del primo letto*: martedì. *Il duellante* di Goldoni, e la farsa *Il cuoco e il segretario*. Questa sera: *Il testamento di una povera donna*, dramma in 4 atti di Vittore Ducange e la parodia di Codebò: *I drammi moderni*. Ci si promette nel manifesto la replica della *Gerla di Martin*, e quindi i drammi: *Cuor di Marinaro* di Chiossoni e *Il Duca di Montalbano* del cav. Martini. Un altro manifesto pubblicato vari giorni sono ci annunzia per la sera di venerdì 25 febbraio la rappresentazione della nuova tragedia biblica in 5 atti del professor Francesco Masi, intitolata, *Razia*, argomento tolto dal secondo libro de' Maccabei nel tempo dell'oppressione d'Isdraello sotto Demetrio re della Siria.

A noi non correva altro obbligo che far parola della nuova tragedia *Abimelech* d'Ippolito d'Aste, e vi abbiamo soddisfatto in un breve articolo che si legge in questo stesso numero. Se non che vogliamo qui aggiungere in quanto all'esecuzione, perchè non se ne rinnovò l'esempio, le seguenti cose. Ne fece schifo e raccapriccio il veder comparire *Abimelech* (Salvini) nell'ultimo atto con una larga striscia di sangue sulla fronte, e grondante sangue da tutto il volto: che nuova foggia di trovato è mai costata! Se a tutto ciò che si dice e a tutto ciò che accade in una tragedia si dovesse dare una sì piena realtà, noi non faremmo alcuna distinzione da un palco scenico ad una beccheria. È vero che noi, tolta quella prima impressione spiacevole, in fin de' conti ci ridiamo di queste esagerazioni: ma il teatro in buona parte è occupato anche da donne, di giovani e sensibili donne, le quali prendono tutto per uneta buona, ed escono dal teatro fortemente contristate. In quanto a vestuario poi vorremmo che il sig. Salvini si guardasse dall'applicar borchie dove più gli aggrada per produrre un malinteso effetto di pieghe: perchè a lui che pur si spetta il nome di valente attore disdicano queste macchine risorse, le quali in fine non sono che difetti. Il sig. Cesare Dondini è un valentissimo brillante, e perchè dunque non rimanersi alla sola commedia? Mancava forse alla compagnia un personaggio qualunque che avesse potuto sostenere la parte da lui sì sconsigliatamente assunta in questa tragedia? Avrebbe fatto male, si sarebbe fatto compatire; ma non ci avria destate il riso fin dal suo primo apparire. Si abbiano queste avvertenze! Meritarono lode la coppia Aliprandi. La Cazzola fece bene, ma stava fuori del suo posto.

Teatro Argentina. — La compagnia Zampa replica questa sera la commedia intitolata: *Bernardo Scarabocchio fanatico per l'arrivo del nano Tom-pouce* con Pulcinella padre e sposo occulto. La compagnia danzante dei ragazzi romani esporrà il nuovo balletto espressamente composto dal direttore signor Angelo Liuzzi intitolato: *Il naufragio di Tom-pouce sulle rive dell'Oceano*. Chiuderà la farsa: *Pulcinella servo invidioso e imbroglia faccende*.

Teatro Nuovo. — Da quella compagnia si darà questa sera, alla prima rappresentazione, la commedia in 3 atti: *La fedeltà alla prova*, e nelle altre due: *Il biricichino di Parigi*.

Olma. 2 febb. 1839. *Inserzione a pagamento* Signor direttore, come saprete qui dopo 11 rappresentazioni della *Violetta* sostenuta dalla signora Teodorani Tunbi, Conti (tenore) Bellocchi (barltono) la sera del 20. pro. pass. mese andò in scena la *Beatrice*, che non passò pezzo nè a solo, nè assieme, nè concertato che non venisse applaudito dall'affollato pubblico, e questi ogni sera di seguito ha dato a vedere di averla vieppiù gustata della sera precedente, perchè gli applausi e gli onori che si fanno ora agli artisti sudetti sanno di vero fanatismo. Domenica sera poi 30 gennaio tutti quegli su nominati artisti comprensivamente alla comprimaria sig. Burattini, che sostiene la parte di *Agnese*, furono onorati di applausi e chiamate al proscenio e alla Tunbi oltre ai soliti onori di mazzi e corone di fiori dopo la sua cavatina le venne donato da un signore di Ancona un sorprendente mazzo di fiori freschi, e dico sorprendente per la sua grandezza e per la sua nuova foggia poichè rappresenta una cesta tutta lavorata e recamata di fiori contenente un bellissimo bouquet. Le venne pure donato fra una pioggia di mazzetti una corona di fiori di grande dimensione. O tre che questa era bellissima per la rarità dei fiori coi quali era composta, e per la giusta e ragionata distribuzione dei colori, vi era pure attaccato un elegante nastro di seta con una guarnizione da testa di fiori artificiali. Il dono fu bello ma la Tunbi colla sua intelligenza, col suo bel metodo di canto, e colla sua forte, eguale ed omogenea voce ha ben d'onde a lusingarsi di averne altri non solo nella città nostra, ma bensì nelle altre che farà lieto del suo canto. G. B. G.

Napoli. — Dal *Diorama* del 12 corr. Domenica scorsa al S. Carlo fu ridata la *J ne* del Petrella innanzi a numeroso e plaudente pubblico. La Medori venne al solito festeggiata e chiamata al proscenio in quasi tutti i pezzi dell'opera Negri fu acclamato in tutti i pezzi da lui cantati e soprattutto nella scena e duetto del *delirio*. Coletti si mostrò l'artista sicuro inappuntabile ed ormai la simpatia di questa Napoli per lui è proverbiale. I teatri reali rimasero chiusi fino ad ieri l'altro. Jeri poi fu ridata con egual successo la *Jone*. Questa sera (che sarà la penultima delle 23 recite promesse) in questo teatro la celebre *Ristori* rappresenterà la *Didone* del Metastasio e Majeroni declamerà le ultime ore di *Torquato Tasso* e chiuderà lo spettacolo il ballo *Pelagio*. Il teatro è già tutto affittato da otto giorni. Ancora non è in concerto il *Saltimbaco* di Pacini, che sarà definitivamente l'opera data agli abbonati di S. Carlo per compenso della *Corinna* che dovea essere scritta espressamente da Petrella.

Al *Fondo* lo scorso sabato fu rappresentata la *Rosmunda* di Alfieri. La *Ristori* dipinse meravigliosamente gli infiniti moti di quell'anima rigogliosa e terribile sia con la fermezza dello sguardo, sia con la compostezza del portamento, sia con la solennità della voce, sia pure talvolta con le delicate tinte della simulazione e con tutta la possa seduttrice dell'amore. La fine dell'atto 3.º e la scena del 4.º atto con la *Romilda* e finalmente la scena ultima sono altrettanti luoghi e quadri di stupendo effetto. Il noto dramma dei signori Scibe e Legouvé: *Amore e Gelosie*: scritto per la Rachel, venne interpretato per la prima volta su queste scene domenica e ci è stato rappresentato con tutta quella ricchezza di foggio che si richiedeva degli attori, con rara mostra di squisita eleganza nella signora *Ristori*, la quale in quattro soli atti in cui prende parte, ben cinque volte mutò abbigliamenti ed acconciature del maggior lusso e della più studiata convenienza. Noi non ci fermeremo a seguir l'artista in molte scene, come p. es. in quella al buio, quando fa fuggire la sua rivale ignota dalla casa della Ducesa ne in quella della declamazione che fa dei versi di Fedra a cospetto dei convitati a casa della *Principessa di Bouillon*. Basta il solo 5.º atto a compendiare quanto di più sublime attendersi si possa da una creatura prediletta per la scena come bastò a generare un fre-

mito incredibile in tutti i spettatori, che si abbandonarono ad inusitato entusiasmo per onorare la grande artista e richiederla due volte al proscenio, dove fu vista languida ed ancor ansante di quell'affetto che aveva pur dovuto comprendere l'anima dell'attrice. Il Bellotti-Bon (*Maurizio*) fu squanato freddo; perchè non affidarla a Majeroni? Il Tessero in quella di *Michoni* fu lodevole, ma non fu Taddei: lodevolissima ci parve la signora Giuseppina Biagini, la quale seppe vestire il personaggio della *Principessa* di tutta la civetteria ed affettata eleganza di modi che si volevano in lei. Anche la Micheli (*Duchessa di Aumont*) merita esser ricordata con elogio assieme alla gentile e spigliata Carolina Tessero. Lunedì a sera fummo tratti allo spettacolo in beneficio di *Adelaide Ristori*. Gremito di genti era il teatro a segno che furono aumentate le sedie in ogni palmo vuoto di superficie della sala, oltre i posti in piedi ed occupati di eletta gente i patchetti. Si offriva alla generale curiosità una nuova tragedia in due sole parti del nostro egregio Domenico Bolognese, *Noema*, cioè la figlia di Caino. Non ci pare che basti la parola a significare il fanatismo che destò questo componimento dalla prima all'ultima scena, tanto felice n'è il pensiero sì splendida la forma e sublime all'effetto; tanto fu eccellente l'interpretazione che fecero di esso l'incomparabile *Ristori* ed il bravissimo Majeroni, a cui erano commesse le principali, quasi uniche parti di quell'azione. Furono scoppi di applauso, da interrompere soventi il procedere della recitazione e spesso un balzare del pubblico con unanimità istantanea, come solo è dato produrre a ciò che veramente si leva alto il comun pregio in una drammatica rappresentazione. Noi parleremo altrove dell'opera del Bolognese ripositamente, come ci pare che meriti, tanto più che già scorgiamo il morso della critica pronta a lacerarla da qualche lato: ci basti di questo far cenno al lettore, cioè che lo in argomento, che a prima giunta sembrava così semplice, e con due soli personaggi, l'autore ha saputo trovare cinque o sei scene del maggior interesse. E queste medesime scene sono altrettanti luoghi di inattuale arteificio drammatico, che non possono a meno di agghiacciare di orrore e di commozione. Ma quanto non conferi alla somma dell'effetto il modo efficacissimo con cui la *Ristori* e Majeroni ritrassero quei due personaggi e si anniarono di quelle così forti passioni che si fanno contrasto in questa tragedia? Bella quanto può idearsi la donna dei primi tempi, allacciata e coverta da semplici pelli, la *Ristori* innamorò il pubblico al solo mostrarsi sulla scena da venire lungamente applaudita: nel corso poi del dramma fu sovvenuta da tutta la prepotenza delle sue doti artistiche, da commuovere, anzi da incitare a vero delirio ogni spettatore. Il Majeroni, ancor egli eccellentemente agguistato in tutta la trasfigurazione del personaggio fu applaudito moltissimo. Il *Glech* fu lodevolissimo nella piccola parte d'*Ian*. Infine della tragedia e gli attori e l'autore furono acclamati tre volte al proscenio. Dopo fu data la farsa: *Bertrand e Raton*; e la commedia: *I gelosi fortunati*: in cui si distinsero il Bellotti e la *Ristori*. Jeri a sera fu con un pieno teatro replicata la *Noema* ed ottenne la più solenne conferma d'entusiasmo. Domani sarà la serata di addio e quindi partirà per Torino (ove promette dare 10 rappresentazioni) al teatro *Carignano*.

Ai *Fiorentini* lo scorso sabato in appalto sospeso a beneficio della *Sadowski* fu rappresentata la nuova tragedia *Bertrada* di patrio scrittore, (il Duca dell'Albanico) che ebbe felice successo con applausi e richieste al proscenio agli attori ed all'autore in fine del secondo, terzo, quarto e quinto atto. Con molto impegno fu rappresentata dalla *Sadowski* alla quale furono dovuti molti applausi. Mediocre fu il corredo della scena. Poco accurate le foggie, basti il dire che fra le prime parti si vedea adoperato il velluto nel secolo decimo, in cui si unge l'azione. Fu replicata le due sere seguenti con quasi uguale favore del pubblico. Martedì si rappresentò la bella commedia del signor L. Bellotti-Bon: *l'Arte di far fortuna*. L'autore era presente in teatro e fu lieto dell'esecuzione del Taddei e dell'Alberti e del buon accoglimento del pubblico. Mercoledì: *Nostalgia* di Castelvecchio, replicata jeri a sera a richiesta dell'impresa. Lasciando da parte la critica del concetto e della condotta è certo che il dramma è piagnuolo e di nessun effetto.

Torino. — *Nostra corrispondenza.* Si è aperto in questa città un nuovo teatro, come già sapete, intitolato al commediografo francese Eugenio Scibe. Qui il Meynadier, che vi agisce colla sua compagnia, s'incammina tutti i giorni alla *bancarotta*. Si è ancora aperta una galleria *Natta*, il di cui padrone e gli inquilini imiteranno l'esempio del Meynadier. Al teatro *Regio* come al solito; spettacolo poco regale; e se non fosse del buon vento degli avvenimenti che di tanto in tanto accalcano la folla nella platea e sollecitano le pigre signore (*pardou Mesdames!*) a far bella mostra nei palchi, il Marchese di Brema e suoi consorti dell'impresa farebbe cogli altri la triade. A parte dunque lo spettacolo del *Regio* in cui si dà passabilmente il *Roberto* del Mayerbeer ed a parte pure lo spettacolo passato degli *Ugonotti* al *Vittorio Emanuele* vi verrò, a dire come il 7 corr. andò in scena a questo teatro l'opera nuova del maestro C. Pedretti scritta su libretto di Marcelliano Marcellio intitolata: *Isabella D'Avogadro*. Questo melodramma mentre abbonda delle solite inverosimiglianze ha il pregio però di avere offerto al maestro largo campo di manifestare il suo ingegno. Ci dice il poeta di non aver consultato all'uopo le tradizioni, le storie, le romanzi, ne tampoco drammi francesi; aver adattato alle difficili esigenze della scena un argomento datogli, ed essersi studiato di svolgere l'azione con rapidità e chiarezza. Ma parlamo della musica. I primi applausi scoppiarono unanimi e clamorosi alla magnifica sinfonia eseguita a perfezione per cui il maestro dovette due volte mostrarsi al proscenio. Pare di moda che i presenti melodrammi debbano cominciare con un coro di soldati bevitori. E' da notarsi in questo coro, che serve d'introduzione, un movimento di violini, mentre quelli parlano fra di loro. Gli succede un coro di donne, che al suono dell'agonia, pregano per la salute di *Costanza*, giovane patrizia calabrese abbandonata da *Antonello Caracciolo*, innamoratosi in sua vece perdutamente di quella reggente del reame di Napoli. Questo coro tutto religioso fa un bel contrasto con quello ruvido dei soldati. La romanza che segue con lungo recitativo cantata da *Emilio Naudin (Antonello)* con una passione da strappare il pianto ai più restii, fece chiamare unitamente ad esso il maestro. E questa è uno dei migliori pezzi. Viene poi la cavatina del baritone Enrico Delle Sedic (*Rocco del Pizzo*) che ad onta della sua poca e velata voce interpretò a meraviglia. Chiude questo primo atto un quartetto composto del tenore, baritone, e di due bassi fra i quali riscosse applausi il basso *Atry (Donato)* e che finisce con una magnifica unione di voci. Il secondo atto principia con un coro di damigelle, alle quali una zingara predice il futuro. Quindi la *Fricci (Isabella la reggente)* canta con molta anima e slancio una bella cavatina, seguita da una fantastica e vivace cabaletta, a cui il publico fu larghissimo di applausi e che volle rivedere più volte sulla scena e sola e col maestro. Una marcia che prima si ode in lontananza e che poi si avvanza gradatamente e che si unisce in scena con un coro generale di un popolo festante

prepara la scena grandiosa del giuramento di fedeltà alla patria e al trono e che fu eseguito con un accordo straordinario: in questo vi è un *avolo*, eseguito dall'*Atry*, ove riscosse nuovi applausi. Il maestro in questo pezzo ha avuto momenti di sublime ispirazione e vi ebbe un'accoglienza sopra ogni dire festosa. Il duetto che lo segue fra *Isabella* e *Rocco* poco fu gustato: vi piacque però sommamente nel gran finale la *Fricci* che vaie altre appellazioni agli esecutori ed al Maestro. Il terzo atto che è il più bello dell'opera, si apre da una romanza che cantò il Naudin con una straordinaria potenza di voce e passione e prepara un duetto nel quale furono impareggiabili la *Fricci* e il Naudin e che se si deve giudicare dal fanatismo che destò è il più bel pezzo dell'opera. La cabaletta di questo ha una forma del tutto originale ed un non so che di nuovo e fantastico che non ti fa desiderare di meglio. Il maestro con gli artisti dove cinque volte presentarsi al proscenio. Ad uno stupendo coro dei cavalieri calabresi succede un aria eseguita con molta intelligenza dal Delle Sedic, da essere interrotto più volte dagli applausi. Dopo di questa fu applaudita e fatta ripetere una *barcarola* di dame e cavalieri di una vaga e suntuosa melodia. Dopo un terzetto fra soprano, tenore e barltono si chiude con un quartetto finale eseguito magnificamente dalla *Fricci*, Naudin, Delle Sedic, *Atry*, ed è il tratto più mirabile dell'opera. Nell'ultima scena, in cui *Rocco* uccide *Antonello*, il Naudin fu grande cantante e grande attore, straziante la *Fricci*, appassionato Delle Sedic e grandioso l'*Atry*. Il *Cavaliere (Raimondo)*, la *Tosi (Emeralda)*, i cori, l'orchestra, le scene, il vestiario, tutto in fine concorse al felice esito di questo novello parto dell'ingegno del Sig. Pedretti. Lode dunque ancora all'impresa di questo teatro. Se ben successo lo confermarono ancor più, oltre l'entusiasmo del publico, le chiamate al Maestro che si volle rivedere per più di 30 volte al proscenio solo, o con gli artisti e perfino col poeta.

L'egregio artista e capocomico Giuseppe Peracchi formerà nella prossima primavera una sua propria compagnia, della composizione della quale ci è garante la solerzia e l'intelligenza sua come la buona scelta delle produzioni che ne formeranno il repertorio che racchiude i nomi di P. Ferrari, T. Gherardi Del Testa, R. Castelvecchio. Ecco intanto il giro de' teatri che percorrerà nel corrente anno 1839: Quaresima: teatro *Ra* in Milano; primavera; teatro *Grande* in Trieste; estate; *Apolo* in Venezia; autunno; *Apolo* in Genova; carnevale 1839 e 60; *Valle* in Roma. — Il primo attore drammatico Francesco Stermi ha pure formato per il nuovo anno comico una drammatica compagnia, il cui principale ornamento è la prima attrice Elvira Raspi. Vi ha ora scritturato il caratterista signor Costantino Venturoli e il brillante Antonio Giardini. Il suo repertorio è composto dei poeti P. Ferrari, P. Giacometti, D. Chiossoni, G. Gualtieri. Ha ora combinato il seguente giro di piagze: quaresima al teatro dei *Concordi* in Padova; primavera al teatro di Trento; giugno a Mantova; luglio a Treviso; agosto e settembre a Ferrara; novembre e dicembre a Parma al teatro *Reale*. Del carnevale 1839-60 è tuttora libera d'impegni. — Il *Gaetano Galilei* dramma in non so quanti quadri di Gaetano Monticini dato per beneficenza al *Rossini* di Torino dal caratterista Fortunati è tale un lavoro appena compatibile in arena, essendo un dramma in cui il senso comune è sacrificato all'effetto e la verità storica al colpo di scena. La lingua è ostrogata anziosità italiana, la maggior parte dei caratteri fantasmi della mente dell'autore e perciò appunto non naturali ne sempre coerenti a loro stessi e quei personaggi che non hanno questa pecca hanno quella di essere appena sbuzati. L'esecuzione però fu abbastanza commendevole per parte di tutti i componenti quella compagnia lombarda. Costi le *Sciutte*. — Si scrive da Parma, essersi organizzata colà una compagnia filodrammatica tra i carcerati per divertire gli altri nella Domenica con una nuova produzione. Questo potrebbe essere un mezzo di moralizzazione per quei disgraziati e perciò non possiamo che lodarlo. — Parecchi giornali parlano con lode di una produzione drammatica intitolata: *Matteo il Disertore*: testè esposta a Trieste di cui è autore il giovane udinese Giovanni Mason. Noi uniamo i nostri plausi a quelli di quel publico augurando a questo novello commediografo ch'egli possa far novelle prove altrettanto felici dell'ingegno che lo privilegia. — La drammatica compagnia Sarda diretta da Gaspare Pieri occuperà la prossima quaresima il teatro *Alfieri* di Torino. — Sarà prelo pubblicata per le stampe in Napoli la nuova tragedia del signor Tommaso Arabia: *Anna Bolena*. Coi il giovane poeta si appella al giudizio della critica. — I filodrammatici *Fidenti* diretti dal signor Vittorio Benedetti diedero in Livorno il settimo esperimento con uno dei più bei lavori dell'Avv. T. Gherardi Del Testa: *Con gli uomini non si scherza*. Quei dilettanti nulla lasciarono a desiderare e furono le signore Adele Allietti, Leony Guillaumon, Ernestina Benedetti ed i signori Giacchino Lampronti ed Emondo Mondolfi. Piacque molto la farsa: *Funerali e danze*. — Al teatro Campoy di Venezia fu accolta con favore la nuova commedia del giovanotto signor Ranieri Cicogna: *Petegole e invidiose*. — Si crede che Ippolito d'Aste farà rappresentare a Genova dalla compagnia di E. Rossi la sua nuova tragedia: *Abimelech*. — A Verona la compagnia Boldrini sta per mettere in scena un nuovo dramma di A. G. Gergotich: *Fulton inventore della navigarione a vapore*. — Il sig. Giuseppe Sarti da Biella ha dato fuori un dramma col titolo: *Le crudeltà di un feudatario*. L'azione comincia subito con un ratto violento e prosegue con un attentato di stupro e finisce con un parricidio e un fratricidio. Ci manca altro?... Che i buoni publici rendano quella giustizia che meritano questi aborti del gusto altramontano o che le sagge direzioni teatrali li bandiscano una volta dal teatro che deve essere la scuola della buona morale e non del vizio. — L'editore Sanvito in Milano ha pubblicato l'ottava dispensa del *Teatro scelto* di Paolo Giacometti che contiene la *Giuditta*. — Sul teatro d'Asi venne rappresentato un dramma di Vincenzo Prina intitolato: *Il conte Alberto Meraviglia*. Il publico acclamandolo eccitò l'autore a seguirne coraggioso nella palestra drammatica. — Si ha da Parigi che nel 1838 gli autori e compositori drammatici hanno ricevuto dai direttori di quei teatri la somma di 1,025,937 franchi e 38 centesimi e nel 1837 avevano ricevuto 32,316 franchi e centesimi meno dell'anno scorso.

SCIARADA

Vivon lieti, in mezzo al primo
I coloni e fanno opimo:
Fu il secondo albergo strano
A un filosofo pagnano:
Ebbero sede nell'intero
Il valor, Giove, l'impero.

Spiegazione della precedente Sciarada: *Fila-delfo*.

Nell'atto di porre in torchio ci sono giunte due corrispondenze, *triestina* l'una, *napolitana* l'altra, che le riporteremo nel prossimo numero.